

Noi giovani, la Resistenza e il girotondo alla Rai

Pier Paolo Pentucci, Venezia

Caro Direttore, scrivo in relazione all'articolo della signora Franca Ongaro Basaglia (l'Unità, 12 marzo). Anch'io ero al girotondo presso la sede Rai di Venezia. Ho 26 anni ed insieme a me di giovani ne ho visti: amici, studenti universitari, ragazzi delle medie superiori ed altri ancora. Forse eravamo pochi, ma c'eravamo. Ritengo tuttavia che la signora Ongaro Basaglia, più che sul numero, si soffermi su un tema molto importante: quello dell'acquisizione di determinati valori da parte dei giovani e soprattutto, cito testualmente, della «democrazia conquistata dalla vecchia generazione». Tra quei pochi che eravamo domenica in Campo San Geremia, c'era un gruppo di noi che da circa tre anni ha costituito nella sede Anpi di Venezia, l'Associazione giovanile «Amici della Resistenza», con l'intento di avvicinarci proprio a quel periodo storico che ci ha permesso di vivere in una democrazia. Ogni anno abbiamo pubblicato il giornale «Resistenza e futuro», in date come il 25 aprile, il 27 gennaio, l'8 settembre, sempre cercando il dialogo e l'approfondimento sui fatti, i protagonisti e i valori della Resistenza, cercando di capire e di imparare. E soprattutto con la voglia di essere un «noi» che dia continuità a quella generazione che forse ci ha dato molta più fiducia di altre meno lontane, ma più indifferenti e supponenti nei nostri confronti. Invito la signora Ongaro a collaborare con noi, penso che ci fornirà un aiuto prezioso proprio per superare questa distanza «generazionale» da lei avvertita.

La Napoli umiliata dai fatti alla Raniero

Tullio Grimaldi

Caro Direttore, il sipario è calato, almeno per ora, sulla vicenda dei poliziotti arrestati a Napoli. Qualcuno ha raccomandato, ora, di spegnere finalmente i riflettori. È opportuno, ma con qualche inevitabile notazione. La prima. Questa decisione, che pure scontenta quella parte che si è sentita umiliata dal comportamento di alcuni poliziotti, non è stata accompagnata da scomposti clamori o da fiaccolate di protesta. Vuol dire che c'è più senso delle istituzioni in quei giovani che hanno denunciato violenze, che non nei vertici della polizia e del governo? La seconda riguarda le dichiarazioni, inaccettabili proprio per la fonte da cui provengono, del vice presidente del consiglio. Le due certezze, delle quali parla, si dimostrano in realtà certezze non assolute, ma misurate sulle posizioni sue proprie e della sua parte politica. Dire che la polizia, stando alla decisione del tribunale di Napoli, agisce nel rispetto della legge equivale, ancora una volta, ad ammettere qualsiasi comportamento, anche il più discutibile, in nome di una pretesa irresponsabilità. Questo il senso di una difesa ad oltranza, che invece di isolare possibili devianze, ha rischiato di trascinare tutto il corpo in un conflitto tra istituzioni. Aggiungere, poi, dopo la scarcerazione dei poliziotti, che i giudici sono in grado di accertare la verità significa accettare un verdetto solo quando coincide con la propria verità.

Ma qual è la verità? Su questo tema i filosofi hanno riempito intere biblioteche. Dalla mia lunga esperienza di giudice ho maturato la convinzione che la verità processuale ha quel valore relativo che le conferiscono le carte e la valutazione di chi le esamina. Qualsiasi sentenza, perciò, va accettata per quello che è, se si vuole mantenere una giustizia amministrata dagli uomini. Purché gli uomini siano intellettualmente onesti e capaci di dialogare solo con la propria coscienza. Così è stato, in questo come in altri casi.

Tutta questa vicenda non sfugge, però, ad inquietanti interrogativi, che vorrei riassumere e sottoporre a chiunque abbia un minimo di domestichezza con affari di giustizia. C'è un dato che non pare smentito, almeno stando alle cronache e alle stesse ammissioni dei poliziotti arrestati. Un certo numero di giovani, dopo che le manifestazioni di piazza erano cessate, furono prelevati da volanti della polizia negli ospedali, dove si erano recati per farsi medicare, e portati in una caserma. Qui, lasciamo stare i racconti di presunte violenze, furono trattenuti per un certo tempo. Domande: a quale titolo furono prelevati? Quale era il loro "status" nella caserma? Con quali modalità e garanzie furono trattenuti?

Ho quasi ritengo a ricordare l'art.13 della Costituzione. È passato un secolo da quando ci battemmo contro la proposta del fermo di polizia che il governo Andreotti voleva introdurre per combattere la criminalità. Eppure il principio è chiaro. La libertà personale è inviolabile e non può essere limitata che con atto motivato dell'autorità giudiziaria. Soltanto in casi di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, la polizia può adottare provvedimenti provvisori che devono essere comunicati immediatamente al giudice. I provvedimenti provvisori della polizia sono l'arresto o il fermo, da adottare nella flagranza del reato e in determinate condizioni. Per essi è prevista una procedura di convalida, con l'intervento della difesa e del pubblico ministero, che devono essere immediatamente avvertiti. Queste sono le regole, senza il rispetto delle quali c'è abuso. Nel caso 87 persone furono prelevate negli ospedali, si suppone senza il loro consenso, trasportate in una caserma della polizia e trattenute, si suppone sempre senza il loro consenso. Coloro che eseguirono agirono sulla base di un provvedimento legittimo (arresto o fermo)? Furono redatti verbali di arresto o fermo e avvertiti i difensori e il p.m.? Se non si trattava di fermati o arrestati perché i funzionari che dirigevano le operazioni nella caserma non disposesero, come avrebbero dovuto, l'immediata liberazione delle persone trattate? Chi diede l'ordine di prelevare le persone negli ospedali? Sono interrogativi che né Fini, né Gasparri, né Scajola si sono posti, mentre tutto dà troppo l'idea di un rastrellamento, e non a caso si è parlato di azioni da stato di polizia. Come giurista sono sconcertato. Come cittadino preoccupato per il trionfalismo di certi ambienti che dovrebbero garantire la libertà individuali.

La dignità dei giornalisti

Fabrizio Ruggeri, Isola Dovarese (Cremona)

Vorrei lanciare un appello a David Sassuoli giornalista del Tg1 come rappresentante della categoria. Ho visto il Tg1 di stasera e il servizio sul primo anno del governo Berlusconi è stato un'offesa alla dignità e all'intelligenza delle persone non tanto per le affermazioni che i vari rappresentanti della Maggioranza hanno fatto, che si possono condividere o meno, ma in quanto è mancato totalmente il contraddittorio tra chi ovviamente la pensa diversamente. Caro David come può un giornalista accettare passivamente di abbassarsi a dare una notizia del genere? C'è per tutti un limite oltre il quale la dignità ci impedisce di andare ancor di più per dei giornalisti, proprio per l'importanza che il loro lavoro ricopre, se ci riesci dammi una risposta accettabile altrimenti vorrà dire che il regime non è una drammatica ipotesi ma purtroppo una tragedia nella quale tutti ci troviamo anche e soprattutto per colpa di chi non ha il

Lettere al direttore

Cara Unità, sono una nonna che proprio in questi giorni compie 70 anni, e desidero farmi un regalo scrivendoti una lettera.

La mia è una famiglia toccata dalla feroce furia nazifascista, e un nostro caro giace fra i tanti delle "Fosse Ardeatine" per le sue convinte e rischiose lotte partigiane.

I miei figli sono cresciuti all'ombra del suo credo e delle sue parole «il sacrificio di una vita

non è mai inutile se può contribuire a dare un mondo libero e giusto a coloro che restano».

In questi lunghi mesi ho assistito con angoscia ad un capovolgimento di diritti, valori e giustizia assolutamente intollerabili, ai quali vanno aggiunti i continui revisionismi storici che credevo ormai consegnati al giudizio e alla condanna della nostra Storia.

Tutto ciò ha reso ai miei occhi inutile il sacrificio di tanti; compiuto per difendere valori che

La memoria che porta al futuro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

oggi sono soppiantati da quelli di prosperità individuale e consumistica di vari programmi televisivi che anebbian le menti. L'urlo disperato di Borrelli, Moretti e quella folla di teste pensanti al Palavobis di Milano mi hanno tolto un macigno dal cuore ed è per questo che voglio dire grazie, grazie a tutti perché mi avete ridato la speranza e la fiducia nel mio prossimo.

Emanuela Massa Lordi, Lavinio (Anzio)

Cara Signora Emanuela, scrivendo all'Unità, ha fatto un regalo a noi, al giornale e a chi lo legge. La sua voce ci ricorda il senso di cose accadute e ci aiuta a dare un senso alle cose che accadono. Per questo intendo rispondere anche ad alcune lettere molto vicine alla sua (penso a Pier Paolo Pontucci dell'associazione giovanile "Amici della Resistenza" di Venezia) ma anche ad altre che sollevano il tema della inciviltà che ispira la «nuova» legge Bossi-Fini sulla immigrazione (una lettera di Roberto Stuanì) o ripensano a ciò che è accaduto a Napoli a causa dell'inchiesta su alcuni poliziotti violenti e sul programma Tv che ne è seguito (lettere di Stefania Frigeri, Clelia Mori, Catia Manfredi, Tullio Grimaldi).

Quello che unisce temi e preoccupazioni apparentemente diversi è il sapere insieme che tutto ciò che è decente, libero, civile, democratico nel nostro Paese viene dalla Resistenza e dal sacrificio dei tanti che hanno dato la vita per opporsi al fascismo e liberare l'Italia.

È bastato il primo sorriso di sarcasmo di questo e di quel ministro o sottosegretario, la prima sgarbata e malevola ripulsa del 25 aprile, (avvenuta con grottesche cerimonie ufficiali, con la complicità di sindaci e di parlamentari e la distrazione di che avrebbe dovuto non distrarsi) per creare un clima strano e subdolo, dove possono accadere cose che la decenza ma anche il buon senso, pochi mesi fa avrebbero impedito.

Mi rendo conto che molti ora si chiederanno: ma siamo così fragili, così esposti all'influsso del fiato cattivo della Lega e di alcuni post-fascisti che «post» non sono diventati mai?

No, non siamo così fragili.

Lo dimostra l'impegno con cui tante persone giovani, in questo triste primo anno del governo Berlusconi, si sono impegnate nel ricordare gli eventi del 25 aprile.

Lo dimostrano gli insegnanti che in migliaia di scuole, senza alcun sostegno delle istituzioni, celebrano il «Giorno della Memoria». Lo dimostra la capacità di tanti cittadini, di tanti italiani di mobilitarsi da soli, dai girotondi al Palavobis, da Firenze a Napoli, quando temono di sentire il silenzio e il vuoto.

Lo dicono coloro che continuano a non cadere nelle trappole della televisione falsificata, nei talk show simil-giornalistici che sono ormai rigorosamente di partito.

Nonostante ciò, la pressione della televisione unica, pubblico-privata, rigorosamente devota al sistema di potere del presidente-proprietario, lascia un segno. Molti sono davvero persuasi che gli immigrati abbiano invaso l'Italia, quando il nostro Paese è al livello più basso in Europa (meno del 3 per cento) e tra i più bassi del mondo, ormai del tutto multiculturale. Molti sono costretti a credere che i magistrati di Napoli abbiano commesso un intollerabile arbitrio a nome e per conto dei no global. Hanno sentito l'on. Gasparri e l'on. La Russa ripetere per giorni che «i poliziotti sono in carcere e i vandali sono liberi», senza che nessuno obiettasse che «i vandali» potevano essere perseguiti solo su denuncia della polizia. Le denunce - ma quasi nessuno lo ha detto e quasi nessuno lo ha ascoltato - sono state pochissime e non per reati gravi che comportano l'arresto.

E nessuno - nelle sette reti della televisione unificata - ha dato voce ai poliziotti e funzionari democratici che

non si sono associati alle manifestazioni contro i giudici e non le hanno condivise. Nessuna voce ha potuto notare, dai microfoni e dalle telecamere dei nuovi Tg, che è immorale, rischioso e potenzialmente eversivo, per un governo, schierarsi con una istituzione contro un'altra.

In tutta Europa stiamo assistendo al malefico contagio delle predicazioni di disprezzo, razzismo, xenofobia e sentimenti di rivincita di tutto ciò che in Europa è stato sconfitto il 25 aprile.

Ma solo in Italia, solo con Berlusconi, il governo stesso, attraverso il suo sproorzionato controllo dei media e il suo immenso conflitto di interessi, è agente provocatore e destabilizzatore, il punto da cui emanano le falsità, i cattivi sentimenti e le informazioni alterate.

Il richiamo al fascismo ci serve e ci aiuta a capire. Nella «striscia rossa» di oggi, l'Unità ricorda un passaggio del libro di Helmut Goetz «Il giuramento rifiutato» (La Nuova Italia Editore) dedicato ai dodici professori che non hanno giurato fedeltà al fascismo nel 1932. L'autore ci ricorda che la «stampa normalizzata» (che vuol dire fedele e osservante al regime) considerava indebita e ridicole le proteste degli intellettuali di tutto il mondo a sostegno dei pochi uomini liberi che, in Italia, avevano rifiutato di sottostarsi.

Terribile espressione «la stampa normalizzata».

Forse l'autore oggi chiamerebbe così quasi tutti i telegiornali della vasta rete unificata che è al servizio esclusivo di Silvio Berlusconi.

Come avrete notato, aumentano il silenzio e la finta meraviglia. Conflitto di interessi? Ma dove? Ma quando? Per questo l'importante è non tacere.

Furio Colombo

la foto del giorno



I fan di "Guerre stellari" in fila da cinque giorni per i biglietti della prima, oggi, del nuovo episodio a Newport in California

coraggio di fare il proprio dovere nel rispetto della dignità, della libertà e del rispetto della democrazia. Per completezza: chi scrive ha cambiato più di un lavoro proprio per avere il coraggio di continuare a guardarsi allo specchio!

La rivoluzione di Berlusconi: i privilegi? Sono dei poveri

Pietro Farro, Monte Porzio Catone

Un anno dopo, a Berlusconi bisogna dare atto di aver mantenuto la promessa di cambiare l'Italia. L'ha trasformata nel paese alla rovescia, dove tutto va al contrario di come dovrebbe. Un Paese nel quale le leggi le fanno gli imputati; nel quale i miliardari, dalle loro ville a Capri, lanciano la guerra santa contro i "privilegi" dei poveri; dove si riforma il fisco facendo pagare di più a chi guadagna poco e di meno a chi guadagna molto; dove, in nome di un'informazione imparziale, il potere controlla i mezzi di

comunicazione; dove, in nome del liberalismo, si definisce "terrorista" chi ha opinioni diverse dal governo. Considerato che tutto questo è avvenuto in un solo anno, c'è da aver fiducia che con altri quattro anni di questa cura l'Italia sarà cambiata al punto da essere iriconoscibile.

Cofferati, la sinistra e la Pirelli

Vittorio Melandri, Piacenza

Cara Unità, la frase è di per sé semplice, quanto può apparirlo ad una sola occhiata, un architrave di legno con tutte le sue venature in bella evidenza, capace, senza darlo a vedere, di sostenere il peso di quanto la sovrasta. Mi riferisco a quella frase di Sergio Cofferati, da lui usata per descrivere, di se stesso, la qualità di riformista; forse non la riporto alla lettera, comunque alle mie

orecchie è suonata così: «Sono riformista perché moderato nei metodi e intransigente sui principi». In altre parole, moderato, nei metodi adottati: per onorare principi per i quali (una volta individuati) è doveroso essere radicali, e per conquistare obiettivi che in una comunità di diversi (come sono tutte le comunità grandi e piccole di questo mondo), solo le ineludibili mediazioni, lasciano raggiungibili. Prima considerazione: è esclusa la sopraffazione, sotto ogni forma, trascendente o immanente che sia. Seconda considerazione: trovo in Cofferati molte caratteristiche dell'intelletto positive e, cosa che non guasta, un'immagine gradevole, capace di trasmettere con immediatezza, tranquillità e forza, allegria e serietà. Mi è facile manifestare stima per la sua figura «politica», (non avendo conoscenza diretta della persona). Se, come sembra potersi intendere, arriva anche a non considerarsi il «salvatore», credo sia giusto sperare che, anziché tornare in Pirelli, come è nel suo diritto, si renda disponibile a guidare, quel che resta, della sinistra laica e socialista, per cercare di portarla alla conquista di quegli spazi politici che, in questo paese sempre più «cattolico» e sempre meno cristiano, forse non ha mai saputo occupare. Poiché tutti siamo utili e nessuno è indispensabile, se Cofferati tornerà in Pirelli, alla sinistra laica e socialista resterà comunque un bel modello di riferimento, per cercarsi alla svelta un leader che, senza pagare debiti a nessuna sacrestia, sappia davvero spargliare il gioco.

Pensioni agli ex perseguitati (ma non per le leggi razziali)

Anna Rossi

Egregio Direttore, desidero esporLe un caso che mi riguarda personalmente. Esiste una legge del 10 marzo del 1955, legge n° 96 art. 1 in base alla quale (la suddetta non è mai caduta in prescrizione) i pensionati ebrei, ex perseguitati razziali, dovrebbero godere di un risarcimento o esigua pensione vitalizia. Quando ne venimmo a conoscenza, sia io sia mio fratello, purtroppo deceduto il 12 aprile 2000, essendo due ex insegnanti in pensione, ci rivolgemmo all'Inca Cgil per la domanda e l'assistenza. Presentammo tutte le carte richieste, compreso il reddito e la dichiarazione di appartenenza alla Comunità Ebraica di Ferrara. Questo nel settembre 1998. Dal ministero del Tesoro ogni tanto ci veniva richiesto qualche documento, puntualmente spedito. Purtroppo come ho già detto, nel frattempo mio fratello morì, dopo lunga malattia e alla sua scomparsa, mi premurai di fare avere al ministero il suo certificato di morte per essere in regola con la legge. Due mesi fa circa, ricevetti dal ministero una lettera nella quale mi si chiedeva di spedire una dichiarazione di un preside o di una scuola dalla quale eravamo stati espulsi (nel 1938!). Risposi che le leggi razziali erano state emanate nel settembre 1938, quindi la scuola si poté terminare. Invece non potemmo iscriverci poi a una scuola pubblica. Ieri ricevetti una raccomandata indirizzata a mio fratello defunto in cui si dice che non ha diritto all'assegno vitalizio, in quanto non c'è stata violenza morale né atti persecutori! Dunque 7 anni di leggi razziali (1938-1945) non sono stati violenza morale? E cosa intendono per atti persecutori? Ci siamo salvati per miracolo rifugiandoci in Svizzera (1943-1945). Avremmo dovuto aspettare di morire? E perché rispondere ad una persona defunta e non a me che avevo scritto la lettera? È una presa in giro? E un assegno vitalizio non si dà ad una persona viva? Sono amareggiata ed indignata. Desidero precisare una cosa: non mi interessano i soldi né assegni vitalizi; sia io sia il mio povero fratello siamo sempre vissuti con la nostra modesta pensione, senza chiedere niente a nessuno. E io faccio altrettanto ora che sono sola. Desideravo solo che si riconoscessero quelle inique persecuzioni razziali con le conseguenti emarginazioni e umiliazioni. Con i miei più cordiali saluti.